

donazioni

ALL'UNIVERSITÀ DI URBINO LA BIBLIOTECA DI CARLO BO
Mario Luzi inaugura oggi a Urbino la sede della «Fondazione Carlo e Marise Bo», che raccoglie la biblioteca privata del critico letterario e magnifico rettore donata all'università flettresca: circa 100.000 volumi, tra cui testi di critica e letteratura, collezioni complete di prime edizioni, intere collane rilegate. Luzi, amico fraterno di Bo e da lui chiamato anche a insegnare letterature comparate a Urbino alla fine degli anni '70, parlerà dell'intelligenza «particolare per prontezza e rapidità» del letterato scomparso pochi mesi fa, del suo pessimismo e del rapporto con l'ateneo, di cui è stato autentico artefice e - come lo stesso Luzi lo definiva - «navarca».

premi

LO SCIASCIA SULLA MOTO DI ABATE

Roberto Carnero

Carmine Abate si è aggiudicato la XIV edizione del Premio Letterario «Racalmare-Leonardo Sciascia» con il romanzo *La moto di Scanderbeg*. Il libro era uscito nel 1999 da Fazi Editore, che qualche mese fa l'ha riproposto in edizione economica. Carmine Abate è nato nel 1954 a Carfizzi, in Calabria, un paesino d'origine albanese. Dopo aver trascorso diversi anni in Germania, ora vive in Trentino. Le complesse radici culturali dello scrittore si ritrovano nel libro, che racconta la formazione di un personaggio a certo titolo autobiografico.

In polemica con i trend dominanti nella patria letteraria, spiega la motivazione della giuria, presieduta da Vincenzo Consolo (successore, in questo ruolo,

di Leonardo Sciascia, fondatore del Premio, e di Gesualdo Bufalino): «Nell'attuale panorama narrativo italiano, in cui emergono divagatori e consolatori di intrattenimento, sentimentistiche e private vicende, acritiche, "neo-naturalistiche" restituzioni di cannibalesche violenze insite nella nostra società, il romanzo di Abate si distingue per la visione civile del mondo, per l'originale scrittura, per lo scarto metaforico proprio di ogni vera opera letteraria».

Nel romanzo sono presenti diversi temi: l'illusione delle lotte contadine e della riforma agraria, il fallimento degli ideali comunisti in cui hanno creduto milioni di persone, la fuga dalla terra d'origine per inseguire, in sella alla mitica moto Guzzi Dondoli-

no, un impossibile sogno di felicità, il dramma di un amore difficile ma coinvolgente. Il tutto in una lingua composita, che ibrida l'italiano con forme arberesche e tedesche (o «germanesi», ovvero tipiche del tedesco degli immigrati).

Scrive Vincenzo Consolo: «Libro meridionale e meridionalista, metafora di ogni meridione del mondo, *La moto di Scanderbeg* è uno dei più felici esiti narrativi di questi anni. E soprattutto un attualissimo romanzo sullo smarrimento della nostra identità e sulla necessità del recupero della memoria».

Sempre quest'anno, ad Abate era stato assegnato (a Coira, in Svizzera) il Premio «Arge Alp», delle regioni dell'Arco Alpino, per il romanzo *Il ballo*

tondo (sempre Fazi). Mentre questi due libri vengono tradotti in Francia (da Seuil), Germania (Piper) e Olanda (Serena Libri), l'uscita di un suo nuovo romanzo è prevista per il prossimo febbraio presso un nuovo editore.

La cerimonia di consegna del Premio avrà luogo oggi alle ore 18 nella piazza del Comune di Grotte (Agrigento). Durante la manifestazione sarà assegnato il premio speciale per la letteratura per l'infanzia a Nino Di Chiara per il libro *Diario di un ragazzo di oggi* (Mursia), mentre nei giorni scorsi è stata inaugurata una mostra fotografica intitolata «Cartoline d'altri tempi», curata da Francesco Carlisi. Ieri intanto è stata consegnata la cittadinanza onoraria a Pietro Ingrao.



Pensando a Cuba «Con gran amor»

Con gran amor, il testo dal quale sono tratti i capitoli che presentiamo in queste pagine, è l'ultimo romanzo di Alba de Céspedes, rimasto inedito: è il frutto della ricerca alla quale negli ultimi vent'anni di vita si dedicò la scrittrice, figlia di un ambasciatore dell'Avana a Roma e di un'italiana, sulla memoria storica della «sua» isola caraibica e sui ricordi cubani della sua famiglia. Un romanzo autobiografico, insomma, e un libro avviato molti anni prima di cominciare la scrittura, la cui lavorazione



Un furgone per la campagna pubblicitaria del romanzo «Nessuno torna indietro» (1938) sopra Alba de Céspedes insieme a Simone de Beauvoir



si interruppe con la morte di Alba de Céspedes, avvenuta nel novembre del 1997. Il testo del romanzo, così come la lettera - che riproduciamo qui sotto - che all'amica e collega inviò nel 1954 Elsa Morante, emergono dai quattordici metri lineari di fascicoli che costituiscono l'archivio personale dell'autrice di *Quaderno proibito* e *Nessuno torna indietro*, conservato fino alla sua morte nella casa parigina a 31, Quai de Bourbon, poi affidato all'Unione Femminile Nazionale, sotto la responsabilità scientifica di Annarita Buttafuoco e Marina Zancan (e conservato presso gli Archivi Riuniti delle Donne a Milano, in corso di Porta Nuova 22, insieme con la sua ricchissima biblioteca). Ad Alba de Céspedes la capitale dedica nel mese di ottobre una mostra e un convegno: il convegno si svolgerà il 12 e 13 ottobre, mentre al Palazzo delle Esposizioni, dal 3 al 22, fotografie e pannelli ci restituiranno la vividezza della figura fisica della scrittrice, la sua fisionomia acuta, raffinata, intelligente, immortalata in centinaia di scatti, ma ne ricomporranno anche il percorso biografico e creativo. Alba de Céspedes, donna bilingue ma scrittrice soprattutto in italiano, esordì nel 1935 con *L'anima degli altri*, una raccolta di racconti, scrisse poesie, si vide censurare dal fascismo nel '38 il romanzo *Nessuno torna indietro*, ma già, nel '35, era finita in carcere a opera del regime. Suo nonno era stato il primo presidente di Cuba e la politica attiva Alba l'aveva nel sangue: partigiana, con lo pseudonimo di Clorinda fu la voce radiofonica della Resistenza. Nel '44 fondò una rivista-cenacolo, *Il Mercurio*, e la diresse fino al '48. Poi collaborò con *Epoca* e la *Stampa* ma, dal '49 al '63, finì per dedicarsi totalmente alla scrittura: nascono così *Dalla parte di lei*, *Quaderno proibito*, *Prima e dopo* e *Il rimorso*, romanzo, quest'ultimo, nel quale descriveva magistralmente la disaffezione, durante il boom economico, della classe intellettuale prima coinvolta nella vita sociale. L'omaggio a de Céspedes, effettuato da un cartello di enti promotori (Università La Sapienza, Comune di Roma, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Fondazione Elvira Badaracco, Archivi Riuniti delle Donne) nasce nell'ambito del programma quadro «Cultura 2000» ispirato dalla Commissione Europea. Nell'ambito dello stesso programma, dal 4 al 6 ottobre, a Madrid, si svolgerà un convegno su Elsa Morante, in collaborazione con l'Università Complutense.

la lettera inedita

CHE SORPRESA LEGGERE LE TUE SOTTILI E DELICATE ESPERIENZE DEL CUORE

ELS A MORANTE

Via dell'Oca 2 - Roma
24 novembre 1949

Carissima Alba, da tempo volevo scriverti, per ringraziarti della tua così gentile lettera di questa estate, e dell'invio del ritaglio, e, infine, cosa più importante di tutte, dell'arrivo del tuo libro. Mi perdonerai se lo faccio con tanto ritardo, ma in questo frattempo ho avuto, come tu vedi dal mio nuovo indirizzo scritto qui sopra, il cambiamento di casa, e l'organizzazione della casa nuova, e tu potrai capire che impresa è stata per me!

Ora sono quasi sistemata, e ho letto il tuo libro. È stata per me, questa, una grande scoperta; non nel senso che io non ti stimassi molto già fin da prima, ma nel senso che ti credevo diversa. Ti credevo, cioè, (perdonami se te lo dico, ma mi piace esser sincera) più brillante che profonda, e troppo «fortunata» (nel senso bello della parola) per capire certe cose oscure. Soprattutto certe sottili e delicate esperienze del cuore, che trovo nel tuo libro, e che sono soprattutto in esso. Ma a quest'ora, troppa gente più autorevole di me ha parlato del tuo libro, perché la mia voce possa avere per te un qualche valore.

Adesso, Alberto sta leggendo il tuo libro, e spero che, vincendo la sua mostruosa avversione per lo scrivere lettere, te ne scriverà presto. È vero quel che ho sentito, che c'è speranza di averti qui per Natale? Se fosse vero, allora spero che ci si potrà rivedere in quella occasione, e parlare insieme di tante, di «tante più» cose, ora, che, grazie al tuo libro, ci si conosce meglio.

Un abbraccio, cara Alba, e infiniti auguri per te e per il tuo lavoro, dalla tua Elsa.

Saluti a tuo marito anche da parte di Alberto.

“ E alla fine avrei preferito discendere dagli Indios piuttosto che dagli Spagnoli

cumulo di conchiglie o in una grotta che poi tappavano con pesanti massi; oppure si trasferivano tutti, affinché - se quello (il morto) tornava - non li trovasse più.

Invece un giorno, dal mare, arrivarono gentiluomini e alabardieri che - togliendo gli indios all'esistenza idilliaca che conducevano - li forzarono a lavorare. Per il loro bene, naturalmente, ma a beneficio della corona. Nella stampa di Théodore de Bry si scorge, in lontananza, un porto ove un veliero salpa, carico della polvere aurea che Colombo aveva promesso agli Spagnoli per giustificare quella che, per lui, era in verità tutt'altra avventura. Poi esaurito l'oro dei gentiluomini - sbarcati nell'isola senza essere chiamati - costrinsero gli indios a scavare nelle grotte del Cobre, là dove la terra è rossa di rame; col tempo li avrebbero trasportati anche a Moa, dove c'è una grande quantità di polvere argentea, poiché a Cuba vi sono enormi giacimenti di *nickel*.

Ma questo gli Spagnoli non arrivarono a farlo: per il semplice motivo che non c'erano più indios. Dei centomila Tainos che giocavano nel mare, che rincorrevano le *jutas* di quelle ragazze che ridevano sempre e s'adornavano di conchiglie, dopo una decina d'anni ne rimanevano appena cinquecento. La pia regina Isabel - la Católica - fu costretta a ripiegare su una onerosa tratta di Neri dall'Angola e dal Congo per lavorare la canna cubana; ma siccome anch'essi in breve morivano, dovette farne arrivare oltre seicentomila. Tutti marcati a fuoco sulle guance e sulla fronte - per il loro bene, naturalmente - affinché, qualora fuggissero, si potesse ritrovarli dappertutto: anche dietro le barriere di fuoco che essi alzavano sulla Sierra, per difendersi. La buona regina dovette persino farli sgarrettare, cioè far tagliare loro il tendine del calcagno - «*con amor y dulzura*», raccomandava - onde non potessero correre, esponendosi ad essere azzannati dai cani che li mantenevano fermi fino all'arrivo del *rancheador*.

* * *

(Un'altra versione della fine)

Ma questo gli spagnoli non arrivarono a farlo: per il semplice motivo che non c'erano più indios. Quelli che non si suicidavano, impiccandosi agli alberi con le liane o ingoiando manciate di terra o trafiggendosi con il *coa* (un bastone appuntito) - dopo aver ucciso i propri figli affinché non subissero la stessa sorte - morivano di fatica, di malinconia, oppure venivano eliminati. Tutto ciò non turbava la coscienza dei conquistatori, giacché il Pontefice Alessandro VI - Rodrigo Borgia - con la sua famosa «Bolla Intercetera», aveva concesso ai reali di Spagna la proprietà delle terre che Colombo avrebbe scoperto, a patto che gli indigeni abbracciassero la fede cattolica. Perciò i francescani, inviati dai Reali a tale scopo, radunavano un gruppo di indios, leggevano loro la Bolla Papale in latino (di cui naturalmente quelli non capivano niente) e poiché quelli non accettavano di convertirsi, anzi, di fronte al Crocefisso - cioè all'immagine di un uomo seminudo inchiodato su due legni - che il francescano mostrava loro come un ammonimento, fuggivano spaventatissimi, credendo che quella era la sorte loro, gli Spagnoli furono costretti a sopprimerli. Così in cinquant'anni dei centomila Tainos che vivevano lieti e liberi nell'isola di Cuba ne rimasero soltanto cinquemila.

Dopo queste letture, io dissi a mio padre che avrei preferito discendere dagli indios piuttosto che dagli Spagnoli.

Gli uccelli variopinti, i pappagalini ciarlieri, i flamencos dalle lunghe zampe di corallo, volano attorno sicuri perché gli indios non pensavano a catturarli: si nutrivano di una sorta di majalino - la jutia - di prelibate tartarughe, di aragoste, e di iguane dalla carne finissima, che arrostitavano su una graticola di rami, la *barbacoa* (che ha dato il nome alla *barbecue* degli statunitensi). Ma erano sempre in caccia di *manati* - cioè di lamantini - enormi cetacei inoffensivi che pesavano quattro o cinquecento chili e che essi sapevano come conservare. Stevenson, nell'Isola del tesoro - che poi sarebbe la nostra Isola dei Pini - li descrive quali «smisurati, viscidi mostri che, strisciando sugli scogli piatti, si tuffavano in acqua pesantemente, o si raggruppavano, suscitando profondi echi tra le rocce con i

loro formidabili latrati». Quando gli indios ne catturavano uno si riunivano per un *areito*, un grande festino, si spartivano i resti di quella carne - scipita, ma delicatissima - che poi facevano seccare al sole. Il lavoro era collettivo, perciò anche il ricavo. Pescavano con reti di liane, strappavano dagli scogli ostriche e granchi di innumerevoli specie, annidati lungo le coste dei quattromila verdi isolotti che circondavano Cuba e che soltanto pochi metri di mare dividono dalla terra ferma.

Pescavano anche con l'aiuto del «pilota», cioè del *guaicán*, un pesce non molto grande, munito di una potente ventosa sulla pancia. I Tainos lo legavano a una liana lunghissima, poi lo lanciavano in mare e lo seguivano con lo sguardo dalla riva, gridando per spronarlo, quasi fosse un campione

sportivo. Il pilota s'allontanava rapido - mentre la liana scorreva tra le mani dell'indio - poi, immergendosi, calava su un grosso pesce e la sua ventosa faceva presa sul dorso della vittima che si dibatteva inutilmente: l'indio, lesto, ritirava la liana, finché la preda non giaceva sulla sabbia, ai suoi piedi. Soltanto allora il piccolo pilota staccava la ventosa. L'indio lo accoglieva con grida di giubilo e lo premiava con un pugno di granchiolini. Talvolta, invece, il valoroso pilota si lasciava uccidere per non abbandonare la preda.

I Tainos non erano originari di Cuba: arrivarono nella nostra isola, allora disabitata, sfuggendo le altre tribù che volevano assoggettarli, e si impiantarono nella Sierra Maestra, sotto il Picco Turchino. Lì, alle spalle della Sierra Maestra, v'è una delle fosse oce-

niche più profonde del nostro pianeta: perciò - tra la profondità della fossa di Barlett e l'altezza del Turchino - un baluardo di circa novemila metri sostiene, quasi in palma di mano, la più bella delle isole tropicali.

Il clima è mite, a Cuba: le piogge torrenziali d'autunno sono tanto brevi che, camminando sotto il diluvio, si vede la strada asciutta cento metri più in là; il mare torna ad essere di un ineguagliabile blu di zaffiro e il cielo - nei rapidi, quasi improvvisi tramonti - s'accende di un violento arancione, di un amaranto cupo, ove s'aprono chiazze di smalto turchese. Poi nel buio che di repente cancella le gigantesche nubi fiammeggianti, le stelle si confondono col luminoso palpitare dei *cocuyos* mentre le gardenie e i gelsonimi, le vellutate *mariposas*, spandono attorno ondate di fumo.

I Tainos vivevano lietamente in quella terra fertile dove non vi sono né belve né serpenti velenosi. Inoltre profonde ed ampie grotte li difendevano dal dio Hurakaen che ogni due tre anni traversava l'isola a centocinquanta chilometri l'ora, sveltendo alberi e piante, distruggendo i *bohios*, facendo volare siepi di oleandri come mazzolini di fiori e strappando le chiome delle palme. A volte, Hurakaen ghermiva un indio avventurosos all'aperto e lo scagliava in mare e se la risacca lo riportava esanime sulla spiaggia - come quando, naturalmente, la vita abbandonava il corpo di un indio che diveniva rigido e freddo - i suoi compagni credevano che ciò fosse avvenuto perché essi avevano fatto qualcosa di male. Allora, temendo che il morto tornasse a punirli, andavano a seppellirlo lontano dal villaggio, sotto un